

I Tempi della Caduta

L'Ultimo Demone

Mirco Tondi



L'Ultimo Demone
I Tempi della Caduta
(primi cinque capitoli)

Mirco Tondi

Edizione e-book: luglio 2016

Titolo originale: L'Ultimo Demone (ISBN:9786050473728)

©2013 by Mirco Tondi

Indirizzo internet: www.lestradedeimondi.com

Link acquisto: [L'Ultimo Demone \(AMAZON\)](#)

Link acquisto: [L'Ultimo Demone \(GPLAY\)](#)

Link acquisto: [L'Ultimo Demone \(ITUNES\)](#)

Link acquisto: [L'Ultimo Demone \(KOBO\)](#)

Proprietà artistica e letteraria riservata

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Mirco Tondi

Per chi è e vuole essere libero

*Nessuno sulla terra è pari a lui,
fatto per non aver paura.
Lo teme ogni essere più altero;
egli è il re su tutte le bestie più superbe.
Giobbe 41,25-26*

*Incessante il demonio mi si agita attorno;
mi alita attorno come aria impalpabile;
io l'inghiotto e sento che mi brucia i polmoni
gonfi di un desiderio eterno e colpevole.
I fiori del male - La distruzione. Charles Baudelaire*

I. Vagabondo

Le dita passarono sulla superficie opaca del metallo, frastagliata da graffi e ammaccature. Medaglia: un tempo così la chiamavano gli uomini; un modo per riconoscere il valore dei proprio simili, un simbolo per conferire rinomanza a chi si distingueva dagli altri.

Serrò le dita sull'oggetto, quasi lo volesse sgretolare. "Come se un piccolo pezzo di metallo possa dimostrare l'integrità, il coraggio di un uomo. Il valore non ha bisogno di riconoscimenti: il valore dà valore a se stesso, non necessita d'altro, solo d'essere usato al momento giusto nel luogo giusto. Questo è essere un uomo; il resto è puro e semplice ego che ha bisogno di parole, applausi, per sentirsi vivo, per conoscere il proprio valore. Ma chi ha avuto bisogno di questo non aveva valore, faceva semplicemente parte di un gioco cui molti avevano preso parte, sostenendosi a vicenda: un continuo scambio di compiacimenti che non faceva altro che offuscare la capacità di osservare e comprendere la realtà. Strati su strati di falsità che hanno portato cecità e con essa il disastro."

Sentì sulla pelle le punte smussate della medaglia: la rappresentazione di una stella, segno dell'aspirazione a qualcosa di elevato.

"Quanta ipocrisia e presunzione. Ma che cosa c'è da aspettarsi da popolazioni che non hanno saputo quanto stavano facendo, che hanno vissuto ignorare anche dei loro veri desideri, al punto che sono arrivate ad affogarli come tanti inermi gattini?"

Lasciò cadere la medaglia nella mano del suo proprietario, come se fosse rimasta in attesa che gli fosse restituita. Il metallo picchiò sulle ossa scarnificate e spezzate con un rumore vuoto.

"Formano davvero una coppia perfetta con il paesaggio: cose morte in un ambiente morto, dove la desolazione si estende oltre l'orizzonte."

Nessuno. Non c'era nessun essere vivente per chilometri.

"Nessuno eccetto me."

La constatazione gli fece storcere la bocca in quello che un tempo era un sorriso, quando ancora era capace di sorridere e soprattutto aveva senso farlo. "È ironico che proprio io faccia un pensiero del genere. Ma se non io, chi altro può farlo? Chi meglio di me, dato il nome che ho scelto di portare?"

«Sanjuro, tu devi andare verso oriente.»

“Oriente. La terra dei Draghi. La Terra dei Demoni. Così i miti e le leggende descrivevano queste regioni: fantasie, allegorie di tradizioni e culture antiche per dare senso a ciò cui non si riusciva a dare spiegazione. Peccato che la realtà sia riuscita a superarli e le creature delle storie siano apparse davvero sulla Terra e ne abbiano assunto il comando.”

«Non vuoi che venga con te, Maestro?»

«Ciò che vogliamo non corrisponde a ciò che dobbiamo fare: le forze su quel fronte non sono sufficienti per contrastare ciò che si verificherà.»

«Quindi sarà in quel punto che si avrà la maggior concentrazione di energie demoniache.»

«Sì, ci sarà una vergenza. E sarà necessario che tu sia là.»

«Pensi che potrà essere trovata la fine, dopo tutto questo tempo?»

«I cerchi sono fatti per chiudersi, non importa quanto siano grandi.»

«Hai visto questo nella Visione?»

«È una delle possibilità tra le tante.»

«E se si verificasse, questa volta sarebbe davvero finita? Riusciremo a far cessare definitivamente la loro esistenza e cominciare una nuova era?»

«Sei stanco?»

«Perché fai domande di cui conosci già la risposta?»

Maestro lo scrutò a lungo. *«Se riusciremo a fare le cose giuste, il nemico verrà sconfitto. Quanto al suo scomparire per sempre, non so dare risposta: va oltre la mia comprensione. Tuttavia, c'è la possibilità che il passato non si ripeta, perché la vita è come un'ellisse. E nonostante le sue spire possano essere lente a salire, è inevitabile che questo avvenga; occorre solo avere pazienza perché i tempi maturino.»*

«Se la sono presa comoda. E di certo gli uomini non hanno dato una mano.»

«Burattini e burattinai.»

Aveva sorriso all'osservazione di Maestro.

«Puoi usare tutte le metafore del mondo, ma sono sempre gli uomini la causa del male. Chiamali mostri, demoni, usa i termini che preferisci, ma sono loro i creatori del male che ci sta perseguitando.»

Maestro aveva continuato a fissarlo. *«Ancora non hai ripreso fiducia nell'umanità?»*

«E come può esserci fiducia in lei dopo quanto è stato?»

«E allora perché combatti ancora?»

«Perché non farlo significa permettere che altro male sia perpetrato.

Stare fermi equivale a dare consenso a quanto viene fatto: è quello che è stato fatto tanto a lungo e per il quale ci troviamo nella situazione attuale. Per avere le comodità del loro tempo, per mantenere il loro quieto vivere, gli uomini si sono fatti comprare, sono divenuti dei mercenari senza bandiera; hanno smesso di credere pure in loro stessi. E per cosa poi? Per della melma che li ha soffocati.»

Ma il motivo per cui combatteva non era quello. O per lo meno, non era solo quello.

Combatteva perché era l'unica scelta che ancora aveva, l'unica possibilità rimasta che poteva portare a una via d'uscita. "Dopo molto tempo, ho di nuovo il mio scopo."

Spazzando via la polvere dalle ginocchia, si rimise in piedi, stringendo le palpebre per proteggere gli occhi dal sole e scrutare l'orizzonte. "Avanti, bisogna andare sempre avanti, come un passero nella tempesta. Come un vagabondo. Un vagabondo che non appartiene a nessun luogo."

Riprese il cammino nel deserto sconfinato, la sabbia rovente che grattava le suole degli stivali consumati, mentre nella sua mente una canzone, già vecchia quando era giovane, su un vagabondo e su Dio, scorreva su una lenta melodia che non aveva dimenticato.

Le falcate della sua ombra solcavano le dune, distendendosi mentre il sole cominciava la sua discesa a occidente.

"Dio se n'è andato: ne ha avuto abbastanza del mondo, sua creazione impazzita. Soprattutto ne ha avuto abbastanza degli uomini. Evidentemente ha puntato troppo su di loro e ne è rimasto deluso: succede sempre così quando si conta troppo su qualcuno." Il passo si allungò. "Ecco cos'è rimasto della fiducia: un deserto. Un luogo che nemmeno gli animali spazzini frequentano, perché è solo un posto dove andare a morire e non lasciare traccia della propria presenza nel mondo."

Lo scheletro di un gigantesco animale collassò su se stesso. Le pietre crepitarono nell'aria rovente e nuove crepe andarono a formarsi sulla loro superficie. Tutto attorno risuonava di morte. Ma per lui le regole dei vivi e dei morti non valevano, venendo attraversate come se niente fosse.

II. Catene

Seduto sul cumulo di macerie, Naufrago osservava i bambini che scorrazzavano curiosi come gatti e laboriosi come formiche: instancabili, senza fermarsi in un punto per più di qualche secondo, passavano al setaccio ogni angolo della zona, le loro piccole mani impolverate che scavavano, scostavano, manipolavano. Un modo per tenerli impegnati, per non far pensare ai morsi della fame o ai pericoli sempre in agguato, ma anche perché si rendessero utili, perché ognuno doveva fare la sua parte, guadagnarsi quel poco che c'era per vivere: non c'era niente di dovuto, non c'erano privilegi, neanche se si era bambini. In quelle terre abitate da Demoni, mutantropi e chimere, gli uomini erano l'anello più debole della catena e l'unico modo che avevano per non farsi schiacciare e poter sopravvivere, era darsi una mano l'uno con l'altro.

Naufrago prese a giocherellare con un bullone arrugginito.

Era difficile farlo comprendere alle persone, convinte com'erano che ognuno doveva badare solo al proprio interesse, fregandosene di quello che capitava agli altri. "Siamo tornati alla legge del più forte, dove il debole viene lasciato indietro perché considerato un intralcio: i vecchi sono i primi a farne le spese, subito seguiti dai bambini."

Era così che avevano raccolto i piccoli del loro gruppo: membri indesiderati di altri gruppi che non avevano esitato a liberarsene per viaggiare più spediti e avere meno bocche da sfamare. O, nei casi meno avvilenti, orfani che non avevano più nessuno che si occupasse di loro: era il caso di Lettore, che proprio in quel momento stava passando a fianco del cumulo su cui era seduto. "Quello che più m'impensierisce, sempre perso in un mondo che solo lui vede: abbandonato alle sue fantasticherie, non si cura di quello che gli sta intorno, troppo fiducioso che le cose vadano come la sua mente s'immagina."

Naufrago seguì ogni suo passo. Occorreva costantemente tenerlo ancorato alla realtà, altrimenti i suoi sogni a occhi aperti lo avrebbero messo in qualche guaio; anche sorvegliandolo nella maniera in cui facevano, era impossibile che prima o poi non gli capitasse qualcosa di brutto. Ormai si erano rassegnati a quello che credevano inevitabile: sarebbe accaduto che un giorno, un giorno che avrebbero ritenuto come gli altri, Lettore sarebbe sfuggito alla loro sorveglianza, anche solo per pochi secondi, e allora la tragedia sarebbe avvenuta, lasciandoli con lo sconforto e il senso

d'impotenza, increduli che fosse bastato il semplice distogliere lo sguardo da lui per qualche istante perché non ci fosse più. Abituati com'erano alla morte e alla perdita, tale eventualità non li avrebbe dovuti sconvolgere; eppure per quel bambino era così. Forse era per la sua innocenza e dolcezza, per quel suo modo di riuscire a vedere qualcosa che non fosse la miseria della realtà. Forse era tutto quello che loro avevano perso ed erano incapaci di ritrovare e credevano che se lui fosse scomparso, tutto quello che rappresentava sarebbe morto con lui e non ci sarebbe più stata speranza. Speranza, proprio quello...

«Ehi, Lettore!» Naufrago si riscosse dalle sue elucubrazioni vedendo dove si stava dirigendo il bambino. «Stai lontano da quelle aperture nel terreno.»

Lettore tentennò, frenato dal comando ma attratto dai buchi neri che si aprivano a poche decine di metri da lui, sussurranti promesse di mondi segreti da scoprire. Fece un passo in avanti, ma la voce dell'uomo tornò a bloccarlo.

«Ho detto di stare lontano da lì.»

«Ma potrebbe essere l'ingresso per Sottomondo!» pigolò Lettore.

Naufrago trasse un profondo respiro. “Sempre la solita storia.” «L'ingresso per Sottomondo non è così facile da trovare. Inoltre sai che si trova sotto una grande città: ti sembra che quella in cui siamo lo sia?»

Lettore analizzò con calma l'ambiente che aveva attorno. «No, è un po' piccola.»

«Esatto: Sottomondo non può essere qui» spiegò con calma Naufrago. «In quelle buche troverai solo spazzatura, al massimo qualche topo.»

«Ah» fu tutto quello che disse Lettore, deluso della mancata scoperta.

«Ora torna dagli altri e continuate a cercare.»

Naufrago trasse un sospiro di sollievo vedendolo allontanarsi. Altro che Sottomondo e i suoi fantastici abitanti: in quei buchi si nascondeva il pericolo. Non sapeva esattamente che forma avesse, ma chiunque si era avvicinato troppo era sparito in essi per non essere più rivisto. Degli sventurati rimanevano solamente le fievoli urla che si perdevano nelle profondità della terra; chi aveva avuto l'occasione di scorgere qualcosa al loro interno, aveva parlato di muri ricoperti di squame e fosforescenze muschiate e lattiginose. In un paio di casi aveva sentito parlare di profondi crateri costellati di grotte simili a giganteschi alveari, con sul fondo piramidi squadrate, come se fossero giganteschi altari: sembrava la fantasticheria su un mondo alieno, se non fosse che sapeva, con tutto quello che aveva visto, che

la realtà superava di gran lunga le fantasie più fervide.

Diede un'ultima occhiata alle aperture nel terreno: qualunque cosa si nascondesse lì sotto, non ne usciva mai. Forse temeva la luce del sole o c'era qualcosa nell'aria che le risultava tossica o addirittura capace d'ucciderla; ciò che contava, era che non avevano nessuna possibilità d'averci a che fare.

«Aspettate» fermò Mangusta e Fiamma che si stavano dirigendo verso un gruppo di palazzi fatiscenti. «Non avvicinatevi a quegli edifici.»

«Perché?»

«Non sono ancora stati controllati: quando gli altri torneranno dalla caccia, andremo a fare un sopralluogo. Ma fino allora, stateci alla larga.»

I bambini si allontanarono, tornando a cercare tra le macerie.

Naufrago prese a fissare le aperture vuote e scure dei palazzi, dove la luce filtrava appena. Polvere, detriti, mobili scassati: ecco cosa di sicuro c'era all'interno degli edifici. Ma potevano anche essere diventati le tane di un branco di chimere o di un gruppo di mutantropi. Li scrutò in cerca di movimenti: nulla. Se c'era qualcuno, si teneva ben nascosto.

Celando il nervosismo provocato dalla vicinanza dei palazzi, abbandonò la sua postazione, usando i piloni accatastati uno sull'altro come gradini. Passò in mezzo ai due bambini intenti a scavare tra le macerie, scrutando senza farsi vedere che bottino avevano racimolato. Come sospettava, c'era poco di buono in quanto avevano trovato: solo qualche spranga di metallo che poteva essere usata come arma. Certo, potevano fare poco contro creature più grosse di un cane, ma era sempre meglio che combattere a mani nude.

Solo quando fu alla fine del cumulo di macerie, si accorse che Lettore era sparito. Lo sguardo andò subito alle buche nel terreno che si era lasciato alle spalle.

“Non può essersi avvicinato alle aperture.” Cercò di ricordare l'ultima volta che aveva visto il bambino. “L'ho visto allontanarsi da lì. E poi mi sono distratto solo qualche secondo quando ho fermato gli altri che stavano dirigendosi verso i palazzi.” I suoi passi si mossero in direzione delle aperture. “Non può essere stato così veloce. Non può essere accaduto così in fretta: avrei sentito qualche rumore, le sue grida...”

Il rotolio di una pietra lo bloccò, facendogli voltare il capo di lato.

Lettore se ne stava in mezzo a due grossi blocchi di cemento, le spalle incurvate in avanti, la testa chinata su un giornale con i bordi delle pagine frastagliati da tanti piccoli strappi.

Ingoiando un'imprecazione e un sospiro di sollievo, Naufrago gli si

avvicinò, inginocchiandosi a pochi centimetri di distanza.

«È incredibile: sei riuscito a trovare un altro di quei giornalini.»

«Era sotto una lamiera arrugginita.» Lettore rimase con lo sguardo incollato alle pagine.

Naufrago si sporse un poco in avanti, piegando la testa per vedere cosa rendeva così interessante il piccolo mucchio di fogli malamente rilegato. «Come fai a capire? Le frasi sono in una lingua che non conosciamo.»

Lettore voltò pagina. «Basta guardare le immagini.»

«E riesci a capire tutto?»

«I disegni mostrano le azioni, le emozioni dei personaggi: riescono a farti entrare nella storia. I dialoghi sono solo un di più.»

Naufrago alzò perplesso le sopracciglia. «Ma anche loro sono importanti: fanno capire la trama.»

Lettore scrollò le spalle. «Te li inventi: puoi scegliere quelli che preferisci. Così la storia è sempre nuova e non stanca mai.»

Naufrago sgranò gli occhi. «Siamo sicuri che sia solo un bambino? Questo è un ragionamento da adulto.» Scosse il capo, ormai abituato alle sorprese di cui Lettore ogni tanto era capace di fare. «Fra poco torneranno gli altri: leggerai più tardi. Ora vieni a dare una mano a radunare quello che abbiamo trovato.»

«D'accordo» biascicò Lettore infilando il giornalino nella borsa che portava a tracolla e seguendo Naufrago con lo sguardo un po' perso nel vuoto.

“Sempre con la testa in mondi immaginari, sempre a vivere vite che non esistono. Mi domando se il suo non sia un modo per proteggersi dalla realtà e librarsi sopra la sofferenza.” Invidiava un poco la capacità del bambino di estraniarsi: avrebbe avuto qualche momento di pace, una pausa al tormento del presente e del passato.

Maestro l'aveva coinvolto di nuovo ad avere a che fare con un gruppo, cosa con la quale riteneva di aver chiuso. Tagliando con il passato, si era allontanato in terre lontane: che senso aveva rimanere con le persone quando non si aveva più nulla in comune con loro? A che scopo rimanere con gente con cui non si riusciva a trovare nessuna forma di dialogo, dove ogni frase moriva in gola appena ci si guardava in faccia? Arrivava sempre il momento in cui l'esperienza fatta insieme terminava e senza quello che aveva tenuto

uniti, non si aveva più nulla da dire. Era come sentire qualcosa che si prosciugava dentro, che risucchiava quanto c'era stato prima e poi alzava un blocco che si allargava e faceva aumentare la distanza, facendo domandare com'era stato possibile che si fosse stati in comunione. A quel punto non aveva più senso rimanere, perché anche i ricordi avevano perso valore e tutto non era altro che un capitolo chiuso, al quale non si poteva più aggiungere nulla.

Allontanarsi non era stata per lui una cosa nuova: di conclusioni e chiusure ce n'erano state in gran numero nella sua vita, al punto che se ne era stancato e aveva preso la decisione di continuare la sua lotta da solo.

Di questa decisione Maestro se n'era infischiato, andando a cercarlo e naturalmente riuscendo a trovarlo. Non ne era rimasto sorpreso. Come non era sorpreso che fosse riuscito a convincerlo: se era vero quanto aveva mostrato la Visione, c'era un modo per dare compimento a quanto lasciato irrisolto nel passato e liberarlo così da quella catena che altrimenti gli sarebbe rimasta addosso in eterno.

Certo, il suo intervento avrebbe salvato delle vite, portato benefici a molti, ma per la verità, non gli importava nulla degli altri. Ogni empatia verso il prossimo era svanita da quando aveva visto cosa era realmente l'umanità; per questo non vedeva possibilità di salvezza per essa. Naturalmente Cercatore, o Maestro come aveva voluto farsi chiamare per essere d'aiuto a quelli che lo avrebbero accompagnato nella sua missione, era di parere opposto: era convinto che si potesse fare qualcosa per essa.

Il problema però non era credere o non credere in una possibilità, ma il fatto che quanto stavano facendo alla fine potesse rendere liberi gli uomini. Perché la verità, era che gli uomini preferivano essere schiavi, avere qualcuno o qualcosa che li incatenasse: avevano sempre avuto la possibilità d'essere liberi, ma avevano sempre preferito piegarsi, sottomettersi; avevano forgiato un'infinità di catene e a esse si erano legati, limitando i loro movimenti, precludendosi possibilità, vivendo imprigionati. Di fronte a una scelta perpetrata fino alla nausea, perché pensare di poter cambiare tale stato? Uccisa la Bestia, gli uomini ne avrebbero fatta nascere un'altra. Distrutta una società, ne avrebbero edificata un'altra. Continuamente, ottusamente, avrebbero continuato a piantare il seme della loro rovina e infelicità: qualsiasi cosa avessero fatto per liberarli, sarebbero ritornati a farsi incatenare da qualcosa che avrebbero immaginato con le loro menti e creato con le loro mani.

“Già, catene.” Automaticamente alzò la gamba per non inciampare nel mucchietto bianco che doveva essere stato il torace di una qualche bestia. “Scomparsa la speranza, o meglio, l’illusione, ci si accorge che tutti hanno catene cui essere legati. Gli animali lo sono con il proprio istinto. I Demoni ai Vizi. Le divinità ai loro fedeli. Non c’è nessuno che sia completamente libero. Non c’è nessuno che non abbia una catena da portare.” Ovunque c’erano uomini, le vedeva strisciargli addosso, serrarsi attorno al capo, al cuore, agli arti: le vedeva limitarne i movimenti, i pensieri, gli slanci. Alle volte erano sporadici strattoni dati in occasioni saltuarie; altre volte erano un sudario che non dava mai tregua. Ma sempre erano presenti.

Allungando il passo, passò lontano dalla città che si stagliava ai confini del deserto, il suo grigiore che si stagliava contro il rosso delle montagne torreggianti all’orizzonte. Attraverso l’ondeggiare della calura vide il suo essere defunta nella sua tagliente rotondità: una grossa sacca di gas aveva gonfiato la crosta terrestre come un palloncino gigante. Gli slanciati palazzi rimasti in piedi se ne stavano obliqui sulla nuova collina, simili agli aculei di un istrice pronto a spararli contro chiunque si fosse avvicinato troppo. Alle loro basi stavano le macerie delle cime crollate, le facciate sventrate come se un enorme verme fosse passato per le strade a smembrarle.

Una città morta, come lo erano i suoi abitanti che non avevano voluto abbandonarla: nonostante il pericolo mortale che li aveva condannati, avevano preferito rimanere, troppo attaccati a quanto possedevano, come se fosse la loro linfa vitale. Invece era divenuta il motivo della loro morte. Anche da quella distanza vedeva la fitta rete di nere catene avvolgersi attorno alle vertebre del collo dei morti: cappi che, senza che le persone se ne accorgessero, avevano impiccato in quelle che ritenevano essere le loro case e che invece erano divenute il loro patibolo. Quegli individui si erano talmente attaccati alla roba che vi si erano identificati, non riuscendo più a staccarsi da essa: il possesso, la convinzione che la materialità conferisse sicurezza, e anche una certa forma di potere, li aveva resi ciechi e indifferenti a quanto accadeva attorno a loro.

“Ho visto tante volte questa storia ripetersi. Nugoli di senzatetto lasciati morire nelle fredde notti d’inverno mentre nelle case la gente se ne stava al riparo, rinchiusa nell’egoismo e nella presunzione che nulla potesse toccarli all’interno delle loro mura. Carovane di profughi affogati nelle strade invase dalle inondazioni, quando sarebbe semplicemente bastato aprire una porta per dargli salvezza. Continue chiusure che sono servite a creare sconfiniate

schiere di lapidi prive di nome.”

Diede un’ultima occhiata alla lugubre ragnatela che avvolgeva la città morta e poi se la lasciò alle spalle, seguendo la pista invisibile che lo stava guidando alla meta.

III. L'uomo che guardava le stelle

Naufrago scrutò la terra al tramonto mentre il campo veniva sistemato. Rotoli di filo spinato arrugginito e balle di rovi erano la barriera che li avrebbe protetti per la notte: avrebbe tenuto a bada animali delle dimensioni di un cane o poco più, ma qualsiasi creatura più grande l'avrebbe spazzata via con estrema facilità. Era tutto quello che potevano fare con il poco che avevano a disposizione. Dovendo occuparsi dei bambini mentre gli altri erano a caccia (una caccia con scarsi risultati), non aveva avuto tempo d'ispezionare gli edifici per controllare se erano sicuri: ora che stavano per calare le tenebre, non era sicuro addentrarsi all'interno dei palazzi, dove tutto sarebbe stato buio e le creature avrebbero potuto muoversi con più facilità di loro grazie ai sensi maggiormente sviluppati.

Si beò degli ultimi istanti di calore, i raggi del sole calante che gli accarezzavano la pelle mentre le ombre sulla terra si allungavano e i colori si addensavano d'oscurità. Passando attraverso il varco lasciato aperto, entrò nel campo, andando a sedersi nell'angolo formato dalle due pareti di cemento, unici resti di un edificio. Fissando il reticolato che precludeva la vista del paesaggio circostante, più che a una difesa gli faceva pensare a una prigione, a un recinto dove erano rinchiusi come bestie in attesa d'essere prese e portate al macello.

“Questa sistemazione non mi piace per niente: oltre a dare poca protezione, non ha nessuna via d'uscita oltre a quella d'entrata e questo limita le possibilità di scelta: o combattiamo o ci facciamo catturare.” E vista la forza di combattimento che possedevano, a meno che l'assalitore non fosse qualche ratto o cane selvatico, rimaneva solo la seconda possibilità, se così si poteva chiamare.

I due membri del gruppo che mancavano entrarono nel campo e gli ultimi rotoli di filo spinato furono sistemati. I pacchetti di gallette furono divisi e la frugale cena fu consumata in silenzio e in fretta; presto furono stesi i sacchi a pelo e nella notte che si faceva sempre più buia, lo spiazzo sembrava cosparso di giganteschi vermi accartocciati su se stessi.

Benché nessuno si muovesse, Naufrago sapeva che i bambini non dormivano ancora, ma stavano in fremente attesa.

«Bardo, ci racconti una storia?»

Avrebbe scommesso che sarebbe stato Lettore a fare la richiesta, invece

era stato Mangusta.

«E che storia vorreste sentire questa sera?» domandò Bardo.

«Una storia di fantasmi!» chiese Mangusta.

«Niente fantasmi!» protestò la piccola Fiamma. «L'ultima volta che l'hai fatto non ho dormito per tutta la notte.»

Naufrago ricordava bene quel racconto: un'essenza vendicativa che, senza lasciare traccia, eliminava persone potenti che si ritenevano sopra qualsiasi legge e morale. Più che le morti efferate, ciò che lo aveva colpito era la violenza psicologica che i carnefici esercitavano sulle vittime, costrette a subire di tutto per guadagnare da vivere: una vita da prigionieri, proprio come a lui spesso capitava di sentirsi. Naturalmente Fiamma era ancora troppo piccola per comprendere il lato più nascosto e sottile della paura, riuscendo a recepire quello più diretto e immediato. In seguito al racconto, quella notte avevano dovuto spegnere il falò per il terrore che le aveva instillato: Fiamma non faceva che ripetere che vedeva il fantasma sorgere dal fuoco e venire a prenderli, tanto era stata suggestionata dalla parte finale della storia, dove l'essere eliminava i carnefici con l'aiuto delle fiamme. Per riuscire a calmarla, Volpe l'aveva tenuta abbracciata, finché non si era addormentata.

«Perché non racconti una storia sugli uomini che si trasformano in bestie?» lo incalzò Mangusta.

«Non sono granché come storie da raccontare» si udì il sussurro sommesso di Solitario.

«Non siete di gusti facili questa sera» borbottò pensieroso Bardo. «Ma penso di avere il racconto che fa per voi. Le vedete le stelle lassù nel cielo?»

Si udì una serie di fruscii mentre i bambini si giravano per guardare in alto.

«Certo che le vediamo» fece notare Mangusta con stizzita perplessità.

«E come vi sembrano?»

«Luccicanti» disse Fiamma.

«Fanno un po' di luce, altrimenti sarebbe tutto buio» aggiunse Lettore.

«È vero» ammise Bardo. «Ma dovete sapere, che la luce che vediamo appartiene a mondi distanti dalla Terra, di cui noi non conosciamo nulla e possiamo solo immaginare la vita che può esserci.»

Nella scarsa luce, Naufrago vide Bardo portare le mani dietro la nuca.

«C'è stato un tempo, o forse ci sarà, in cui un uomo passava le notti a guardare le stelle proprio come noi. Lontano dai suoi simili, seduto su una

collina o sui balconi dei palazzi, se ne stava con lo sguardo rivolto al cielo.»

«Ma non dormiva mai?» lo interruppe Mangusta.

«Era arrivato a un punto in cui il suo fisico aveva bisogno di pochissimo sonno. Quindi aveva molto tempo a disposizione e, quando non era impegnato, gli piaceva starsene con il naso all'insù, lasciando che la notte lo avvolgesse come una calda coperta; per lui il buio era un amico con il quale si sentiva a suo agio.»

«A me il buio fa paura» bofonchiò Fiamma.

«Anche a me» si accodò veloce Mangusta.

«A molti fanno paura le tenebre» disse comprensivo Bardo. «Ma per lui non era così, si sentiva sicuro in esse: la notte era una compagna che portava pace, che sollevava dagli affanni. Ma soprattutto portava silenzio, perché tutti gli altri uomini andavano a dormire, lasciandolo solo.»

«Perché gli piaceva restare da solo?» domandò Lettore.

Bardo ispirò profondamente. «Non aveva avuto delle belle esperienze con le altre persone e quindi preferiva starsene per conto suo. Certo, le cose non erano state sempre così, anzi c'era stato un tempo in cui aveva vissuto felicemente in compagnia. E proprio in ricordo di quel periodo, che restava gran parte della notte a guardare le stelle: gli pareva che in quei momenti ci fosse un poco di magia e che tutto potesse essere possibile, anche far tornare a vivere il passato, e non solo come ricordo.»

«Una sorta di macchina del tempo!» esclamò Lettore.

«Una lampada del genio!» intervenne Mangusta.

«Non credo che conoscesse cose del genere» rise Bardo. «In quel mondo non esistevano: c'erano più che altro poteri capaci di scatenare grandi energie, cambiare la geografia di un luogo, fare portenti. Ma niente che potesse far viaggiare nel tempo o cambiare lo stato delle cose.» Il tono divertito sfumò, assumendo colorazioni più malinconiche. «L'uomo sapeva bene tutto questo, ma il ricordo alle volte era così forte che poteva quasi creare una finestra sul passato e, affacciandovisi, rivedere le esperienze vissute, come se stessero accadendo nell'istante in cui guardava. Le stelle, la luna: era grazie alla loro luce soffusa e gentile che riusciva a rivivere sentimenti che considerava perduti. Era durante la notte che poteva risentire le voci di chi aveva avuto caro e rivivere le storie che s'inventavano rimanendo a fissare la volta stellata.»

«S'inventavano storie?» chiese perplesso Mangusta.

«Sì, era un gioco che faceva con gli amici: a turno ognuno creava una

storia e gli altri stavano ad ascoltare.»

«E che cosa si vinceva?» domandò Fiamma.

Bardo rise. «Nulla, ma non era per questo che lo facevano: si divertivano e basta. Ed era questo che per loro contava, che li aiutava a tirare avanti nella dura vita che conducevano. L'uomo aveva fatto parte di un gruppo fuggito da una città: allora erano giovani e inesperti e avevano dovuto contare solo su se stessi, perché non avevano nessuno su cui fare affidamento.»

«Perché non potevano contare su nessuno?»

«Erano orfani, come lo siamo noi» rispose Solitario alla domanda di Fiamma.

«Ah» fu tutto quello che riuscì a dire la bambina.

«Ma anche se le cose spesso non erano facili, vissero felici per un certo periodo nei boschi.» Bardo riprese velocemente a raccontare per non far pensare ai bambini alla loro condizione. «Vivevano di caccia e si erano anche creati un piccolo orto dove coltivavano frutta e verdura. D'estate dormivano nei prati sopra la morbida erba e d'inverno si rifugiavano nelle case fatte con tronchi d'albero, stretti attorno al fuoco del camino.»

«E poi che è successo?» domandò con apprensione Lettore.

Bardo sospirò. «Come ogni cosa, bella o brutta che sia, anche quel periodo finì. Le loro strade si separarono e ognuno prese un proprio percorso: con il passare del tempo anche loro erano cresciuti e non vedevano più le cose allo stesso modo. Ci furono contrasti, incomprensioni: niente tornò più come prima. L'uomo della nostra storia se ne andò lontano da tutti, vivendo da solo, contando sulle sue forze, proprio come gli era stato insegnato quando viveva per strada. Un essere solitario che vagava senza meta, senza legami, vivendo alla giornata e adattandosi a quello che incontrava.»

«E come faceva a cavarsela?» domandò Fiamma.

«Un po' come noi: si arrangiava. Ed era bravo a sopravvivere. Molto bravo. Anzi, era questa la sua specialità: non c'era niente che gli si parasse davanti che non poteva superare. Niente che poteva fermarlo.»

«Proprio come SuperKalyel!» esclamò Lettore.

«Solo che non volava» Bardo rise. «E non sparava raggi rossi dagli occhi» aggiunse rapidamente prima che la fantasia del bambino potesse dargli spunti per altri interventi. «Ma aveva forza, non solo quella che veniva dai suoi poteri, bensì quella che non fa mai arrendersi, che per quanto brutta sia una situazione non fa mai mollare. Per quanto non volesse avere nessuno attorno a sé, riusciva ad attirare le persone. Appariva freddo, distaccato, come

se niente gli importasse, ma non si piegava a compromessi, sotterfugi, rimanendo sempre fedele a se stesso e a quello in cui credeva. Era sopra le regole del mondo e faceva quello che era giusto fare, anche se questo significava andare contro la maggioranza, essere solo nella lotta. Certo non era perfetto, commettendo la sua parte di errori come tutti gli uomini.»

«Che errori ha commesso?» chiese Fiamma.

«Diversi, ma quello che avrebbe potuto pagare a più caro prezzo era il non fidarsi: abituato a cavarsela sempre con le proprie forze, tradito nel passato da qualcuno di cui si fidava, aveva alzato un muro che teneva lontano tutti, non accettando l'aiuto di nessuno. Ma arrivò il momento in cui dovette farlo, altrimenti il prezzo da pagare sarebbe stato molto alto e non sarebbe stato il solo a rimetterci. Fortunatamente fece la scelta giusta e la battaglia condotta contro i Demoni si concluse per il meglio.»

«Anche nel suo mondo c'erano i Demoni?» domandò Mangusta.

«Possono essere chiamati in modi diversi, ma i Demoni sono presenti in ogni mondo esistito, esistente o che dovrà essere: sono le tenebre da affrontare perché si possa arrivare alla luce» disse con calma Bardo. «Esistono dagli albori del tempo, fin da quando esiste la Creazione: qualsiasi creatura vissuta ha dovuto affrontarli. Così è stato anche per l'uomo che guardava le stelle.»

«E lui è riuscito a sconfiggerli?» chiese con apprensione Lettore.

«Certo.»

«Tutto da solo?» incalzò Mangusta.

«Non da solo: assieme ai suoi amici.»

«Ma avevi detto che era diventato un solitario» puntualizzò Fiamma.

«Per un pezzo è stato così, ma poi si è trovato a fare lo stesso percorso con altre persone, compagni di ventura che con il tempo si è trovato a scoprire essere amici. Insieme sono riusciti a compiere grandi imprese e sconfiggere molti nemici; insieme hanno vissuto molte avventure, hanno viaggiato in altre dimensioni, si sono immersi nelle tenebre più profonde e nella luce più abbagliante. Sono persino andati nel Mondo dei Sogni.»

«E com'è il Mondo dei Sogni?» domandò Fiamma.

«Un luogo molto particolare, ma questa è una storia che si dovrà raccontare un'altra volta: ora è tempo di dormire.»

Mugugnando, i bambini si avvolsero nel sacco a pelo. Presto si udì solamente il suono regolare del loro respiro.

Naufrago rimase ancora qualche istante a fissare le loro sagome prima di

lasciarsi andare anche lui nel sonno, in attesa che venissero a svegliarlo per il suo turno di guardia.

Appostato vicino al filo spinato, Solitario scrutava la piana deserta, puntellata saltuariamente da sassi: riusciva a vederli chiaramene come di giorno, benché la notte fosse densa. Naturalmente di questa capacità non ne parlava con nessuno: non voleva far nascere domande che scavassero nel suo passato. Anche se il gruppo l'aveva accettato di buon grado e ne faceva parte da tempo, non sapeva fino a che punto la rivelazione di certi aspetti di sé poteva essere compresa: la diversità intimoriva e impauriva, quando non portava disprezzo e persecuzione. Una cosa era certa: faceva cambiare i rapporti e niente era più come prima. E sinceramente, di tutta quella melma non ne aveva più bisogno. Questo lo aveva portato a non fidarsi troppo degli altri e a tenerli a una certa distanza: non sapendo nulla di lui, la gente non poteva avere pregiudizi e di conseguenza attuare nei suoi riguardi atteggiamenti "nocivi". Nocivi naturalmente per la sua psiche: il suo fisico guariva in fretta le ferite, ma la sua mente ricordava bene l'odio che alimentava i colpi inflittigli e che animava gli occhi di chi voleva farlo fuori.

Volse lo sguardo al cielo. "Capisco quello che deve aver passato l'uomo che guardava le stelle e del perché ha fatto certe scelte: sotto quest'aspetto siamo simili. Forse è per me, più che per i bambini, che Bardo ha raccontato questa storia. Ma io non sarò mai un eroe, non compirò grandi imprese: il massimo in cui posso sperare è sopravvivere, facendo sì che il mio segreto non venga scoperto. Ma non è così facile: ci sono delle volte in cui non si può farne a meno, se si vuole restare vivi." Sospirò. "Se solo ci fosse ancora qualcuno della mia famiglia con cui parlare di questi problemi, avere un consiglio su come fare."

Ma come l'uomo della storia ascoltata quella sera, era un solitario, di nome e di fatto.

IV. I cani delle nuvole

Naufrago diede un'ultima occhiata all'uomo seduto sulla scogliera, controllando che nelle vicinanze non ci fossero suoi eventuali compagni. Ma l'individuo era solo e sulla spiaggia e sulla spianata deserta che si erano lasciati alle spalle non c'erano ripari dove altri potessero nascondersi per tendere un agguato. Senza abbassare la guardia, continuò a scrutare lo sconosciuto: sembrava non si fosse accorto della loro presenza, continuando a fissare il mare ignaro di quanto gli stava attorno; probabilmente era uno dei tanti che erano impazziti per gli orrori vissuti o per una qualche malattia che l'aveva ridotto a poco più di un vegetale. Peggio ancora, poteva essere uno di quegli esseri che non avevano più un cervello ma che continuavano a possedere gli impulsi primari di sopravvivenza, specie dare la caccia a qualsiasi altra forma di vita.

Facendo un cenno a Solitario che fungeva d'avanguardia, fece dirigere il gruppo verso l'entroterra, allontanandolo il più velocemente possibile dalla spiaggia prima che la sua presenza fosse rilevata. Piccole dune di sabbia celarono la vista del mare, lasciando solo il suono della risacca che si faceva sempre più ovattato man mano che s'inoltravano nel territorio roccioso.

Dalla svolta che avevano preso all'incrocio sul litorale, la strada si sfaldava un pezzo alla volta, assottigliandosi sempre più fino a lasciare solo sporadiche chiazze grigie d'asfalto, come fosse una serpe che si stava sbarazzando della vecchia pelle. La percorsero con i baveri delle giacche tenuti premuti contro il naso e la bocca, il capo chino per proteggersi dalla polvere che gli veniva gettata in faccia dal vento proveniente da nord.

Allungando il passo, Naufrago raggiunse Solitario. «Dobbiamo trovare un riparo: presto saremo raggiunti dalla tempesta.»

Il compagno levò il capo, il naso all'insù, come se stesse annusando l'aria. «Sì, ci sarà pioggia, ma non ci raggiungerà prima di un paio d'ore. Se allunghiamo il passo, possiamo trovare riparo all'interno di quegli edifici laggiù.» Con la mano indicò un gruppo di basse costruzioni squadrate che sorgeva a ridosso di un piccolo declivio. «Se la tempesta si protrarrà a lungo, sarà un buon riparo anche per la notte.»

Naufrago guardò alle loro spalle, le dune di sabbia ancora visibili. «Avrei preferito avere una maggiore distanza tra noi e il tizio visto in riva al mare: la sua presenza non mi tranquillizza. Ma in questa situazione l'alternativa è proseguire in mezzo alla pioggia, rischiando così che i bambini si ammalino.

E con i pochi medicinali che ci sono, è un rischio da non correre.”
«Muoviamoci» borbottò seccato dalla mancanza di alternative.

Aumentarono il ritmo di marcia, oltrepassando una macchia di bassa vegetazione, cimitero di automezzi abbandonati. Arrivarono al gruppo di edifici mentre le nuvole giungevano sopra le loro teste. L'ombra calò sulla terra, affievolendo i colori, rendendo più scuro l'interno dei corridoi che attraversarono.

«Qua andrà bene» disse Naufrago posando la borsa con le provviste in una stanza che aveva ancora i vetri alle finestre.

Il gruppo andò a sistemarsi sul pavimento pieno di polvere e fogli di carta dalle scritte sbiadite. Le prime gocce d'acqua cominciarono a picchiare sulle tapparelle abbassate a mezz'altezza. In pochi istanti la pioggia si fece battente, levando schizzi di fango dallo spiazzo che si stava allagando; il rombo dei tuoni divenne sempre più incessante e vicino.

«Odio i temporali» disse Fiamma stringendo le ginocchia al petto.

«Qui siamo al riparo» la rassicurò Volpe dall'altra parte della stanza.
«Vento, pioggia e fulmini qui non possono raggiungerci.»

Fiamma guardò fuori dalla finestra per niente convinta, trasalendo a ogni lampo.

Bardo andò a sedersi proprio sotto la finestra, sollevando lo sguardo e lanciando una lunga occhiata verso il cielo. «I cani si stanno proprio dando da fare» constatò stringendo le labbra.

«I cani?» Fiamma sgranò gli occhi.

«I cani delle nuvole» spiegò con calma Bardo. «Non ne hai mai sentito parlare?»

La bambina scosse il capo.

«Questo è naturale: stanno molto attenti a non farsi vedere e in pochissimi hanno avuto la fortuna di scorgerli.»

«E tu li hai visti?» Fiamma gli si fece vicina incuriosita, sbirciando oltre la finestra.

Bardo sorrise. «No, ma ho conosciuto che ci è riuscito ed è una fonte attendibile.»

«E che aspetto hanno?»

Lo sguardo di Bardo s'illuminò. «Sono grandi come montagne, hanno zampe che sembrano sequoie giganti, code lunghe come fiumi. I loro manti hanno le sfumature dell'arcobaleno, le loro unghie sembrano d'avorio.»

«Ma se sono così grandi, perché non si riescono a vedere?»

«Perché se ne stanno sempre sdraiati in mezzo alle nuvole a prendere il sole, divertendosi a soffiare su di esse e a farle cambiare forma. Cullati dalla loro morbidezza, si fanno trasportare senza una meta, viaggiando in ogni luogo, silenziosi e solitari. Ma alle volte succede, com'è accaduto oggi, che si ritrovano insieme e fanno festa, mettendosi a scherzare tra loro, ruzzolandosi addosso, saltando da una nuvola all'altra: grandi e grossi come sono, è normale che facciano tutto questo frastuono giocando.»

«Stanno giocando?» Fiamma si fece ancora più sbalordita.

Bardo annuì. «Tutti questi boati possono spaventare, ma si tratta solamente di un divertimento tra amici che non si vedono da tempo e che vogliono festeggiare il loro incontro.»

Fiamma si fece ancora più vicina alla finestra, il timore degli attimi precedenti svanito: fulmini e tuoni ora erano visti sotto un'altra ottica. «E quando si stancano di giocare?»

«Allora tornano a sdraiarsi tra le nuvole, contenti e soddisfatti. Se ne stanno ancora un po' in compagnia, raccontandosi dei loro viaggi, e poi ognuno se ne va per la propria strada, trasportati dai venti verso nuovi lidi. Quando si è fortunati, in cielo si può vedere il riflesso del sole sul loro mantello.»

La bambina corrugò la fronte, concentrandosi. Poi le piccole rughe si distesero. «L'arcobaleno!» esclamò esultante. «Allora sono loro a farlo!» squittì sorridente.

«Esattamente.»

«Quindi, passato il temporale, potrebbe esserci l'arcobaleno» suggerì speranzosa la bambina.

Bardo fece un cenno d'assenso. «C'è questa possibilità.»

Naufrago vide la bambina starsene alla finestra con lo sguardo rivolto all'esterno, senza più avere paura. Con le sue storie, Bardo riusciva a calmare i piccoli molto più che con rassicurazioni, sgridate o spiegazioni: trovava sempre la storia giusta al momento giusto. Il suo repertorio sembrava non avere fine: quell'uomo era una biblioteca vivente di leggende, miti, favole. Ma non era solo questo: non raccontava solo cose inventate, c'erano anche fatti di civiltà passate, eventi realmente avvenuti. Riportava la storia, le cause e gli effetti degli eventi che avevano segnato il loro mondo, le lezioni che c'erano da imparare dagli sbagli fatti da chi li aveva preceduti. Bardo era una coscienza degli errori commessi per non dimenticare.

“Come se fosse possibile dimenticare tutte le cazzate che gli uomini

hanno realizzato: ci vengono sbattute in faccia dovunque ci voltiamo a guardare.” Naufrago scostò la mano dal vicino cumulo d’intonaco caduto dal soffitto. “Ogni cosa che vediamo ci rammenta quanto noi uomini siamo riusciti a rompere.”

Cercando di scacciare le demoralizzanti riflessioni, posò lo sguardo su Lettore, tranquillamente immerso nella lettura di uno dei giornali che portava sempre con sé nella borsa a tracolla.

«Tu non hai paura dei temporali?» gli domandò avvicinandosi.

«Siamo al riparo qua dentro: l’acqua e il vento non possono raggiungerci, i fulmini non possono colpirci, dato che il cemento ci isola» rispose Lettore senza alzare gli occhi dal giornale. «Siamo al sicuro: non c’è nulla di cui aver paura.»

“Il ragionamento non fa una piega” convenne Naufrago. “Peccato solo che con lui tutta la magia della storia di Bardo vada perduta.”

«E poi c’è sempre SuperKalyel che ci protegge.»

“Ecco, questa risposta mi mancava.” Naufrago sorrise ripensando a tutte le volte che gliel’aveva sentita pronunciare. «Come fai a dirlo? SuperKalyel non è mai venuto in nostro soccorso» gli fece notare tentando di farlo rimanere con i piedi per terra: alle volte pensava che Lettore non sapesse più distinguere la realtà dalla fantasia.

«Perché non ne abbiamo mai avuto bisogno: quando sarà così, lui arriverà» spiegò con tranquillità disarmante il bambino.

“Difficile ribattere a una simile risposta.” Tuttavia doveva provare a farlo ragionare. «Come facciamo a sapere che arriverà al momento giusto? Potrebbe essere dall’altra del mondo quando saremo in difficoltà, magari impegnato a salvare qualcun altro.» “Meglio non dirgli che non esiste: l’ultima volta che l’abbiamo fatto, ha inscenato una piazzata da far paura.”

«Lui riuscirà a salvare sia noi sia lui: SuperKalyel riesce a fare tutto.»

La fede di Lettore in quel personaggio inventato lo spaventava alle volte: sembrava rasentare la follia. La usava come uno scudo, un talismano capace di tener lontano tutto ciò che poteva fargli del male. «E come fai a esserne così sicuro?»

«Perché me l’ha detto il mio papà. E lui non ha mai sbagliato.»

Naufrago lasciò cadere il discorso: non c’era verso di fare un ragionamento sensato con lui su quel punto. A pensarci bene, non c’era nessun punto su cui farlo ragionare: Lettore viveva in un mondo tutto suo, con regole che non prestavano ascolto alla realtà. Per quanto ci provasse, non

riusciva a far sentire le sue ragioni.

«Guarda!»

Naufrago sussultò al grido di Fiamma, che puntava il dito fuori dalla finestra.

«L'arcobaleno!»

«Oggi siamo fortunati» commentò Bardo. «Non capita tutti i giorni d'avere la pioggia con il sole: significa che i cani delle nuvole stanno giocando a nascondino. Per questo stiamo vedendo l'arcobaleno: uno di loro non si è nascosto bene e i raggi solari si riflettono sul suo mantello.»

Solo sentendo i loro discorsi, Naufrago si accorse del cambiamento all'interno della stanza: la penombra di pochi istanti prima si era ritirata, lasciando l'ambiente più luminoso.

«Davvero?» chiese Fiamma sempre più esterrefatta.

Naufrago sorrise di fronte allo stupore della bambina, avvicinandosi alla finestra e guardando all'esterno: sulla piana c'era uno sprazzo di sole, ma le nubi grigie incombevano su tutta la volta celeste, facendo da sfondo all'arco multicolore. La pioggia continuava a cadere fitta e battente; per quella notte si sarebbero fermati a dormire in quel luogo: per lo meno sarebbero rimasti all'asciutto e avrebbero avuto una protezione maggiore rispetto ai periodi di riposo precedenti. Non poteva essere molto, ma era più di quello che alle volte si poteva avere.

Lettore diede una rapida occhiata oltre la rivista che stava guardando quando Naufrago si allontanò. Sapeva benissimo che lui non credeva a SuperKalyel, mica era stupido; sapeva che lo considerava una storiella per bambini, un po' come quelle che raccontava Bardo. Faceva finta di starlo ad ascoltare, d'interessarsi di quello che leggeva solamente perché aveva paura che si mettesse a fare una piazzata. Lo trattava come un bambino, per giunta capriccioso e lamentoso.

Gli altri più grandi non erano da meno, lo trattavano con condiscendenza, pensando fosse stupido, ma lui sapeva come cavarsela da solo, gli era stato insegnato e aveva imparato: mamma e papà avevano sempre detto che lui era un ragazzino responsabile, con la testa sulle spalle, e come tale lui si sarebbe comportato.

Perché lui sapeva che mamma e papà erano morti: lo aveva capito quando lo avevano lasciato in una grotta su un fianco di una collina, chiudendo l'ingresso con dei sassi. Ricordava tutto di quello che era successo. Avevano

camminato per giorni su un'autostrada deserta e tutto era stato come sempre; poi qualcosa era cambiato, mamma e papà si erano fatti più nervosi, più scorbutici. Non parlavano quasi mai, gli dicevano di fare silenzio, affrettavano il passo guardandosi sempre alle spalle; si ricordava che gli facevano sempre male le gambe e che il petto gli bruciava quando respirava. Poi una notte lo avevano svegliato all'improvviso: gli avevano spiegato cosa c'era negli zaini lasciati al suo fianco e come usarlo. Gli avevano detto che sarebbe dovuto rimanere all'interno della grotta per almeno due giorni e al sorgere del terzo uscire e dirigersi a nord, verso le foreste, standosene lontano dalle città e dai centri abitati: avrebbe dovuto cavarsela da solo, mettendo in pratica quanto gli avevano insegnato, perché loro dovevano partire per un lungo viaggio e non potevano prenderlo con sé.

Sapeva che mamma e papà stavano per andare in paradiso e che per un pezzo non sarebbe potuto stare con loro. Si era sentito triste sapendo che non li avrebbe rivisti per tanto tempo e ancora oggi si sentiva solo senza di loro: quasi ogni notte si svegliava volendo che la mamma gli fosse vicino, pronta ad abbracciarlo. Però non aveva paura, perché il papà gli aveva confidato un segreto: non avrebbe mai dovuto temere i pericoli, perché SuperKalyel sarebbe sempre stato con lui, anche se non riusciva a vederlo. Era stato il papà a dargli le storie su di lui (trovati in una vecchia biblioteca), a insegnargli a leggerle, a fargli vedere che c'era chi si occupava degli altri, li proteggeva, che non era tutto cattivo come le cose che incontravano nei loro spostamenti: c'erano ancora speranza e bontà nel mondo. Il papà voleva che lui capisse che quello era possibile e lui l'aveva fatto, perché sapeva che il papà gli voleva bene e che quello che gli dava serviva per evitare che gli accadesse qualcosa di male: quando sarebbe stato in pericolo, SuperKalyel lo avrebbe protetto e lui sarebbe stato al sicuro.

Lettore strinse con forza la rivista, come se fosse lo scudo contro tutto il male del mondo. Gli altri si sbagliavano: non erano soltanto invenzioni quelle che leggeva, erano realtà. Gli altri non riuscivano a crederci perché pensavano che SuperKalyel fosse soltanto un personaggio inventato, dato che non lo avevano mai incontrato. Eppure le città disegnate nelle vignette erano realmente esistite: gli edifici avevano la stessa forma di quelli del mondo in cui vivevano, anche se ora erano tutti rovinati. Era la prova che quello che lui leggeva era vero, ma nessuno voleva prenderla in considerazione. Nessuno voleva crederci.

Ma lui ci credeva, eccome se ci credeva: proprio come aveva detto il

papà. Sapeva che nel momento di reale bisogno SuperKalyel sarebbe venuto in suo aiuto. Se non era ancora venuto, era perché c'erano altri che avevano più bisogno di lui, perché sapeva che se la sarebbe cavata da solo: quando le cose sarebbero andate male per davvero, SuperKalyel sarebbe accorso a tirarlo fuori dai guai. Faceva sempre così, glielo aveva raccontato il papà. E il papà non aveva mai mentito, aveva sempre avuto ragione.

Sentì una stretta al petto, mentre gli occhi gli si annebbiavano. Doveva essere forte, lo aveva promesso a mamma e papà. E le promesse andavano mantenute, anche se loro non c'erano più.

La morsa sul cuore gli fece più male, sapendo quanto era impossibile quello che voleva: SuperKalyel non poteva riportare indietro dalla morte; aveva tanti poteri, ma non questo. Mamma e papà glielo avevano spiegato: prima o poi tutti dovevano morire, questo momento arrivava per ciascuno e quando avveniva, non si poteva aggiungere nemmeno un minuto alla vita, neppure se fosse giunto il più grande eroe del mondo. Non si poteva evitare che la gente morisse, perché era nell'ordine naturale delle cose.

Lettore scacciò con forza le lacrime che stavano per spuntare, pensando alle parole del padre: SuperKalyel era sempre con lui, anche se non lo vedeva.

Incassando la testa tra le spalle, riprese a leggere la rivista.

V. Nebbia e mare

Seduto sugli scogli, Mago fissava le onde infrangersi ai suoi piedi. Il lento moto del mare lo faceva rilassare, ma non lo aiutava a trovare le risposte sul suo passato.

Eppure tutto iniziava con il mare: era il primo chiaro ricordo che aveva. La prima volta che aveva aperto gli occhi era stata nel suo emergere dalle acque, completamente circondato dal blu profondo di cui esse erano permeate, dal loro morbido abbraccio. Era stato come un parto, come essere nato in quel momento; però sapeva che non era possibile, che un essere umano doveva nascere da una donna e che di quei momenti non doveva ricordare nulla: solo attraverso il racconto di chi c'era, o aveva vissuto un'esperienza simile, avrebbe potuto sapere di quegli attimi.

Ma stando alla sua memoria, lo stato delle cose era proprio quello: era nato dal mare, la sua vita cominciava da quel momento. Un inizio certo diverso da quello che solitamente gli individui conoscevano: aveva saltato tutti i passaggi della crescita quali fanciullezza, pubertà. Non aveva dovuto vivere come un bambino e apprendere i primi rudimenti della parola, del movimento, della capacità di raziocinio; non era stato un adolescente cui dovevano essere trasmesse nozioni, che doveva sviluppare le proprie capacità: tutto ciò che aveva, lo aveva posseduto da subito. Era come se la sua conoscenza provenisse da una saggezza ancestrale trasmessagli come un'eredità nel momento in cui aveva preso a respirare. Tutto quello che gli serviva sapere sul mondo, sulla sua storia, sugli uomini, era a sua disposizione.

Allora perché non poteva sapere nulla di se stesso, non ricordava niente di chi era, da dove veniva, com'era divenuto quello che era?

Alzò lo sguardo, posandolo sul mare che si perdeva all'orizzonte.

“Quanto è importante l'inizio?”

Quella domanda non lo abbandonava: la ricerca del suo significato era un enigma di cui non trovava soluzione.

Alle volte l'inizio voleva dire tutto, altre volte assolutamente nulla. Avere un buon inizio poteva essere d'aiuto, ma in certi casi, per quanto la sua bontà fosse ineccepibile, non c'era verso di far cambiare il corso degli eventi: doveva essere stato il fato del mondo in cui si trovava, a giudicare da quanto aveva potuto vedere nel suo cammino. Sapeva (sempre grazie alla sua conoscenza innata) che tutto in quel mondo era cominciato nel migliore dei

modi, che c'era stata pace e armonia: era stato definito un paradiso terrestre. Poi qualcosa era andato storto e il bel giardino era stato guastato: il recinto era stato rotto e chi vi era dentro, era fuggito lontano.

Non era ben chiaro chi fosse stato a infrangere il recinto: una delle possibilità, era che chi era al suo interno fosse voluto uscire. Certo, pareva strano voler fuggire dal paradiso, ma era passato troppo tempo per dire con certezza che fosse un luogo idilliaco, e si sapeva che i miti tendevano sempre ad abbellire la realtà. Magari si era trattato invece di un luogo di reclusione, dove chi era al suo interno era oppresso, impossibilitato d'avere libertà di scelta, costretto a seguire limitazioni e imposizioni. Oppure si era trattato di un luogo dove rinchiudere quanto era considerato pericoloso e non si voleva per nessuna ragione che se ne andasse in giro per il mondo.

Quello che contava, quale che fosse la verità, era che dopo la rottura del recinto, l'ordine fino allora conosciuto era stato infranto e il caos aveva cominciato ad agire. C'erano stati momenti di pace e tranquillità, e c'erano stati tempi di stenti, di contrasti, dove c'erano violenza, dolore e rabbia. Le fasi si erano alternate rivelando il prevalere alle volte di una, alle volte dell'altra, ma c'era sempre stata una sorta di equilibrio capace di rendere la vita sopportabile. Però l'equilibrio di colpo era stato infranto e non era più stato ripristinato; il prezzo della scelleratezza, avevano raccontato i vecchi alle generazioni che erano seguite alla Rottura.

E ora eccoli lì, branchi d'esseri male in arnese che strisciavano da un cumulo all'altro come sciacalli. Anche in quel momento vedeva il solito gruppo sgangherato che passava su una strada crepata e disseminata di catorci arrugginiti: bambini sporchi e con abiti logori, sorvegliati da adulti nelle stesse condizioni. Senza neanche conoscerli, avrebbe potuto raccontare la loro storia.

Ma se aveva conoscenza di quello che riguardava la vita degli altri, perché non ricordava nulla di sé? Era come guardare dentro una voragine nera che copriva tutto quello che racchiudeva sul suo fondo. Gli unici elementi del suo passato gli si affacciavano alle volte nei sogni, ma erano troppo frammentati perché potessero essergli di qualche utilità: schegge impazzite che sfrecciavano nella sua mente, immagini che apparivano come lampi creando istantanee che non riusciva a collocare da nessuna parte nel quadro del suo passato. Per quanto ci provava, la sua mente si rifiutava di trovare un filo logico nei brandelli di memoria che il sonno portava a galla, lasciandolo continuamente nell'oblio di chi lui era realmente.

Allontanando lo sguardo dalla fila di viaggiatori che si stavano dirigendo verso l'entroterra, riportò lo sguardo sul mare, il lento sciacquo delle onde che cullava i suoi pensieri spezzati.

Sanjuro fissava la valle dalla cima dell'altura spoglia. Una valle come tante già viste: piena di crepe, sassi e ossa sbiancate dal sole. Gli alberi erano scheletri grigi, gli arbusti grovigli di rametti rinsecchiti e l'erba un tappeto stopposo di un giallo bruciato: il paesaggio non faceva che ripetersi con deprimente costanza un viaggio dietro l'altro. Pure il vento e il sole non sembravano stancarsi di far parte sempre dello stesso quadro.

“Nella monotonia c'è tranquillità, rassicurazione, questo è innegabile: in essa l'uomo trova sicurezza, placa le proprie ansie e tensioni. Ma la ripetitività porta all'apatia, al lento dissolversi di se stessi, fino a quando non si scivola nella tomba senza accorgersi d'aver vissuto. Anzi, senza accorgersi che ci si è sepolti da soli senza essere ancora morti.” I pensieri di Sanjuro scorrevano lenti. “Un'esistenza grigia: non c'è altro modo di descrivere esistenze del genere. Ecco che cosa sono stati gli uomini: chiazze senza colore che hanno vagato qua e là senza una meta, senza un'identità. Come la nebbia che sta avvicinandosi bassa e strisciante verso le colline, languendo attorno alle loro basi.” Sanjuro strinse gli occhi. “Questa non è la solita nebbia: troppo cupa e riflettente, come un cristallo oscuro. Avanza come un serpente viscido di umori, allungando le sue spire costantemente in cerca, insinuandosi in ogni anfratto, in ogni avvallamento. Caotica, casuale, eppure ha un che di senziante, come se fosse impegnata in una continua valutazione che la porta a scegliere dove dirigersi: una volontà recondita che agisce con uno scopo che solo lei conosce.”

Mosse un passo all'indietro, provando un vago disagio a fissare la nebbia. Anche se distante, era come se stesse ricambiando lo sguardo, come se lo stesse sondando per conoscere le sue intenzioni. Osservò il suo continuo avanzare, pronto ad allontanarsi qualora si fosse fatta troppo vicina. Ma la nebbia continuò a indugiare sulle pendici occidentali delle colline, sorniona e indolente, strisciando verso sud come una lumaca. E come una lumaca aveva lasciato il segno del suo passaggio: dove prima c'era una rada boscaglia, ora sui pendii scoscesi rilucevano crisalidi di cristallo rosa e azzurro.

Con una smorfia, Sanjuro discese dal promontorio, riportandosi nuovamente sulla strada sfatta, puntando con decisione dalla parte opposta dove si era diretta la massa grigia.

“Ci mancava anche lei a mettersi in mezzo.” Imprecò per dover allungare il percorso, ma era una precauzione necessaria: con la nebbia non si scherzava, non si sapeva mai cosa si andava incontro. E le sorprese, per quel che gli aveva insegnato l’esperienza, non erano qualcosa da cui avere un guadagno.

“Dannato sole.”

Dopo il diradarsi delle nubi era tornato ad ardere nel cielo, bruciando come un indemoniato. Avevano provato a mettersi in cammino subito dopo l’alba, per recuperare il tempo perduto a causa della tempesta, ma quando il sole aveva cominciato la sua ascesa verso il mezzogiorno, proseguire era divenuta un’impresa: il caldo era divenuto ustionante e la luce era talmente forte che tenere gli occhi aperti faceva quasi male. Avevano dovuto trovare riparo tra gli anfratti di un grosso cumulo roccioso che sorgeva in mezzo alla piana come un gigantesco fungo.

Seduto all’imboccatura dello stretto passaggio, Naufrago osservava la calura che faceva ondeggiare l’aria sulla piana rocciosa. Pareva avere una consistenza quasi liquida, come l’incresparsi del mare mosso da una lieve brezza; quella distesa d’acqua che ora pareva così lontana e non a poche miglia di distanza.

“Quanto tempo è passato dalla vita che ho trascorso sul mare, lontano dalle ansie e dalle tribolazioni.”

Quel periodo sembrava appartenere a un altro tempo, troppo diverso dalle preoccupazioni del loro continuo spostarsi e arrabattarsi per avere da mangiare, del trovare un posto per dormire.

Sospirò. “Tutto allora era davvero più semplice.”

Allargò le narici, cogliendo una nota salmastra nella breve brezza giunta dalla piana. Si adagiò contro la roccia, chiudendo gli occhi. “Sì, quando vivevo sul mare la vita era diversa: più regolare, metodica, scandita dai compiti che ognuno aveva.” Non che ci fosse molto da fare: a parte la pesca e il cucinare, i lavori erano più che altro un modo per impedire alla noia e all’ozio che li incattivissero. Certo, alle volte sorgevano discussioni, contrasti (nella convivenza forzata era inevitabile), ma erano subito sedati e si risolvevano sempre in un nulla di fatto: le prospettive d’essere gettati in mare o fatti ritornare sulla terraferma erano un ottimo deterrente per raffreddare gli animi. Per quanto la vita a bordo alle volte potesse andare stretta, nessuno

avrebbe rinunciato al senso di sicurezza e protezione che essa dava: erano lontani i ricordi delle barbarie, delle violenze di cui le città e le campagne erano ricche, delle razzie che gruppi di uomini impazziti e creature mutate effettuavano senza posa. Le urla strazianti, gli scricchiolii di ossa spezzate, il rumore della carne e dei muscoli che venivano stracciati: nessuno voleva più avere a che fare con simili orrori, nessuno voleva più provare la paura della preda sempre braccata, che da un momento all'altro poteva essere catturata e fatta a pezzi.

Non bastasse questo, nessuno sentiva la mancanza della terraferma, divenuta un luogo inospitale, senza più un equilibrio: terre aride fatte di sole rocce, deserti, lande spazzate da venti che sradicavano ogni forma di vegetazione. Trovare di che sfamarsi in esse era un'impresa al limite della sopravvivenza, costringendo inevitabilmente a cercare cibo, o almeno quel che restava dopo anni di razzie, all'interno delle città che ancora esistevano, divenute sacche dell'inferno. Rischi troppo grossi per ottenere gli scarti lasciati da chi era più forte e feroce. Niente in confronto alla ricchezza del mare e che con un minimo sforzo si poteva ottenere.

Del mare però ricordava soprattutto la calma delle ore che precedevano l'alba, quando piazzavano le reti, o i caldi pomeriggi sonnolenti, dove restavano in attesa che i pesci abboccassero per puro passatempo. "Già, i lunghi pomeriggi seduto sul ponte della nave con la canna da pesca in mano, osservando la grande distesa piatta del mare." A quella vista il suo animo si placava, i cupi pensieri si dissipavano, come se un forte vento avesse spinto lontano i nuvoloni temporaleschi della sua esistenza, lasciandolo solamente con la pace dello sciacquo delle onde. Certo, non era una pace che durava a lungo, visto che spesso il ponte risuonava delle grida dei bambini.

Naufrago voltò lo sguardo all'interno del budello dove erano sistemati gli altri. I piccoli erano accucciati tra le rocce, mogi e silenziosi, lo sguardo perso nell'ombra che attenuava il calore cocente. Nella loro vita, a parte le storie di Bardo, non c'era nessun divertimento, nessuno svago; non avevano niente con cui giocare e anche se l'avessero avuto, non ne avrebbero avuto il tempo, dato che dovevano crescere alla svelta, perché non c'era spazio per chi era piccolo e debole: occorreva essere forti il più in fretta possibile per sopravvivere.

Lo sguardo non poté che cadere su Lettore: per quanto fosse il più grande tra i bambini, era quello che non sembrava maturare, chiuso in un mondo tutto suo. Per quanto non gli piacesse quel genere di pensieri, doveva

accettare che Lettore non sarebbe durato ancora a lungo in quel mondo. Forse, se fosse stato con lui quando viveva sul mare, avrebbe potuto assaporare qualcosa di diverso dalla vita, ed era pronto a scommettere che gli sarebbe piaciuto. “Certo che gli sarebbe piaciuto: a tutti i bambini piace giocare.” Ricordava ancora lo stupore dei piccoli quando erano saliti a bordo della nave, trovandosi davanti dei ponti completamente adibiti al divertimento. Il gruppo di cui faceva parte era stato fortunato, dopo il lungo esodo, ad arrivare in quel porto e trovare ormeggiata una nave da crociera e non una petroliera o un grosso mercantile: con tutti quegli intrattenimenti, i bambini non avrebbero avuto tempo d’annoiarsi e questo avrebbe reso la situazione più facile da sostenere.

Un’improvvisa folata di vento sollevò un vortice di polvere a pochi metri di distanza.

Era difficile concepire che un tempo la gente avesse spazio per divertirsi; ancora più difficile scoprire che viaggiasse per divertirsi. Evidentemente non c’erano i pericoli con cui loro avevano a che fare ogni giorno; la loro quotidianità doveva essere diversa. Ben diversa, se avevano la possibilità di spendere così tante energie e risorse in qualcosa di mastodontico come una nave da crociera; senza contare il personale per la manutenzione dei macchinari e l’organizzazione di tutti i servizi dedicati ai viaggiatori. E da quel che aveva potuto capire dal computer centrale di bordo, quella non era l’unica nave dedicata al divertimento e al relax, ma faceva parte di una vera e propria flotta.

Com’era stata la vita delle persone di un tempo, se potevano concentrare molte delle loro energie in simili cose? Oppure era qualcosa di limitato solo a qualcuno, mentre la maggior parte degli individui era nelle loro stesse condizioni, senza cibo, senza un tetto? Di certo, chiunque fosse salito su quella nave non doveva essersi preoccupato su come sopravvivere. Per tanti o per pochi, l’esistenza passata là sopra doveva essere stata fatta di agi e lussi: tutto era confort, tutto era piacevolezza. Nulla a che vedere con la vita di strada, dormire sull’asfalto o in buchi umidi e puzzolenti per non farsi trovare dai predatori, il sonno sempre leggero per essere pronto a scappare al minimo cenno di pericolo.

Già, era stato un bel periodo quello sulla nave, almeno fino a quando era durato. E che sarebbe terminato l’avevano capito quando l’energia che alimentava la propulsione dell’imbarcazione era venuta meno. Nessuno conosceva la sua tecnologia, i suoi meccanismi, era già stato tanto se erano

riusciti a capire come farla partire e manovrarla: ripararla era qualcosa che andava oltre le loro capacità. Tutti avevano capito che le cose non si sarebbero messe per il verso giusto; l'atmosfera sulla nave era cambiata, infettata da una strisciante sensazione d'ineluttabilità. Eppure, rispetto a prima, l'unica cosa che era cambiata era stata la velocità di navigazione: la vita a bordo era sempre la stessa e non avevano mai penuria di cibo, la pesca sempre sufficiente per sfamare tutti quanti.

Ma quella sorta di stagnazione aveva cominciato ad avere effetto anche sui pensieri delle persone, che avevano cominciato a ripetersi in maniera ossessiva; una stagnazione che aveva portato un altro tipo di stagnazione. Le persone erano diventate tante piccole paludi che avevano cominciato a puzzare ogni giorno di più; cosa ancora peggiore, si erano rammollite, atrofizzate, perché divenute dipendenti dalla tecnologia della nave. Perdita d'iniziativa, disattenzione, apatia: quasi tutti a bordo si erano lasciati andare, abbassando il livello di guardia, come se tutto il mondo esistente fosse solo quello della nave, dimentichi di quello più grande che li circondava. Non erano altro che tante, piccole isole alla deriva, chiuse in se stesse e nella loro incapacità di comunicare: l'irritabilità si era fatta maggiore, la fatica a sopportarsi a vicenda era aumentata. Il fatto di restare limitati sempre nei soliti luoghi non faceva che accumulare tensioni. Essere impotenti, impossibilitati a fare qualsiasi cosa a causa della loro ignoranza quando, avendo tutto a portata di mano, sarebbe bastato un semplice gesto per rimettere le cose a posto, li rendeva delle tigri in gabbia: avevano a disposizione tutta l'energia che volevano e non potevano utilizzarla. Se ne stavano delle ore a fissare le gigantesche batterie solari, come se questo potesse far venire un'idea, un'illuminazione, che li tirasse fuori da quel guaio; ore in cui non accadeva nulla, dove restavano sempre in balia delle correnti, andando alla deriva in mezzo allo sconfinato blu. Ormai tutti pensavano che la fortuna li avesse abbandonati. E i cattivi pensieri spesso si materializzavano per davvero.

Alzò lo sguardo verso la direzione dalla quale erano venuti, le nubi nere ormai ridotte a una striscia sottile sopra l'orizzonte. "Anche quando ero sulla nave siamo stati colti da una tempesta." Era giunta all'improvviso, sviluppando tutta la sua potenza in poche ore. Fulmini che cadevano in acqua a pochi metri da loro, ondate che non facevano che ingrossarsi si erano abbattute sulle fiancate della nave come se volessero sfondarle; per un giorno e una notte erano stati in balia delle forze della natura. Quando il sole era

tornato a far capolino, avevano perso l'uso del timone, bloccato nell'ultima rotta impostata: erano in balia di quanto il destino aveva in serbo per loro.

Nel giro di un mese la terraferma era tornata a far capolino nel loro campo visivo. Con apprensione l'avevano vista ingrandirsi, divenendo più di una semplice linea. I timori un tempo dimenticati, e poi a lungo ignorati, erano tornati a galla come corpi di annegati; l'ansia e la paura si erano gonfiate a dismisura, impregnando le menti degli uomini, mutandone il carattere, il comportamento. Se prima i loro pensieri arrivavano appena a farsi sentire portando a galla un poco della loro puzza, ora spandevano tutta la loro putrefazione ed era divenuto impossibile stare vicino l'uno all'altro per più di qualche istante: gli adulti scattavano per un nonnulla, sempre tesi e nervosi, i bambini si erano fatti più mogi e fastidiosi, le loro risate e urla trasformate in snervanti piagnucolii.

L'impietoso scenario di coste rocciose piene di relitti di navi, baracche fatiscenti e auto arrugginite, era tornato ad aprirsi davanti ai loro occhi con la sua fauna ributtante: creature pelose e squamate, umani sporchi vestiti di stracci, strisciavano alla ricerca di cibo, arrancando senza una meta verso una precaria sopravvivenza, mescolandosi fino a che diveniva difficile distinguere gli uni dagli altri. Il fetore dei loro corpi e dei rifiuti dei quali si cibavano e nei quali vivevano arrivava fino a loro, facendoli ritrarre disgustati dalle paratie. Fortunatamente la nave era passata a una certa distanza dalle coste, tenendoli al sicuro. Solo il ricordo degli sguardi visti attraverso i binocoli li aveva perseguitati facendoli restare svegli la notte, sconvolti da quello che sarebbe potuto accadere se la nave si fosse avvicinata di più o se si fosse incagliata su un fondale basso: la fame che avevano visto in quelle creature prometteva solamente sangue e dolore.

Ma in uno dei passaggi vicino alla costa, le cose non andarono altrettanto bene. Da miglia di distanza avevano scorto il riflesso del sole che si abbatteva sulla cupola di vetro posta sulla cima di un gigantesco edificio slanciato che si elevava su un promontorio a strapiombo sul mare. Al loro avvicinarsi, come le altre volte, un folto gruppo si era radunato a osservarli. E come le altre volte erano donne e uomini scalcinati, sporchi, stracciati; in quest'occasione però non c'erano creature di nessun genere assieme a loro, ma bambini. Al vederli, quell'accozzaglia umana male in arnese aveva preso a saltare, urlare, sbracciarsi, cercando d'attirare l'attenzione. Sfilandogli davanti avevano scorto la frenesia, l'ansia che s'impossessava di loro mentre non ricevevano nessun cenno di risposta alle loro grida: anche se fossero stati

in grado di fermare la nave, non lo avrebbero fatto. Quando i profughi se ne erano resi conto, erano corsi ai barconi ammassati sulla spiaggia e li avevano spinti in mare, saltandovi a bordo e cominciando a remare con foga per mettersi nella loro scia.

L'inseguimento era durato un paio d'ore, con grida che ogni tanto si levavano per invitarli ad aspettare, prima che li raggiungessero. Venivano dall'entroterra, avevano spiegato gli improvvisati marinai: erano fuggiti dalle regioni più interne perché era scoppiata una violenta epidemia che aveva fatto strage di uomini e bestie. Era successo tutto all'improvviso, la malattia si era sparsa sulla terra nel giro di poche ore: non si sapeva se era dovuto a un virus sconosciuto o a un veleno allo stato gassoso; qualcuno era convinto che tutto fosse cominciato con il passaggio di un uomo avvolto da una nebbia verde. Quello che contava, era che ben pochi erano riusciti a scampare al pericolo; loro erano stati tra i fortunati, ma non si sentivano al sicuro, anche se si erano allontanati dalle aree contaminate: temevano che l'epidemia potesse spostarsi e raggiungerli. Per quel motivo si erano spinti fino alla costa, decisi ad attraversare il mare nella convinzione che fosse una barriera sufficiente a fermare il pericolo lasciato alle spalle: giunti sulla spiaggia avevano trovato dei barconi in disuso e li avevano sistemati perché potessero prendere il largo, ma quando li avevano visti arrivare avevano cambiato idea, decidendo di unirsi a loro.

Il tono deciso che avevano usato non era piaciuto per niente, come se fosse una cosa scontata che sarebbero stati presi a bordo, soprattutto dopo aver sentito la storia dell'epidemia: potevano essere infetti e averli con loro poteva essere una fonte di contagio, anzi, forse si erano già esposti al pericolo avendo permesso che si avvicinassero. Sulla nave era sceso il silenzio, ma non c'era bisogno di parole per capire quale sarebbe stata la decisione: negli sguardi tesi e impauriti c'era lo stesso pensiero. Prendere a bordo quei profughi sarebbe stato troppo pericoloso, mettendo a repentaglio la loro vita: dovevano essere allontanati dalla nave e il più in fretta possibile.

Ma i profughi non avevano accettato la scelta. Avevano continuato imperterriti a seguirli, implorando, insultando, minacciando; rampini erano stati lanciati sui parapetti. Le espressioni degli uomini erano divenute ancora più torve: a quel punto non era rimasta che una cosa da fare.

I bambini erano stati mandati sottocoperta, mentre sul ponte gli altoparlanti venivano messi al massimo: la musica aveva cominciato a riecheggiare come un tuono, facendo vibrare le paratie e i tavoli di metallo.

Dalle stive erano stati portati dei fusti.

Naufrago raccolse un sasso e lo lanciò lungo la china sotto il loro riparo, osservandolo saltellare finché non si posò sulla sabbia. A distanza di anni la scena non aveva perso i suoi dettagli.

Il fumo nero che si levava oltre le paratie. La melodia degli altoparlanti che copriva le urla. Potevano volgere lo sguardo lontano dalle fiamme umane, chiudere gli occhi di fronte ai corpi anneriti di adulti e bambini che galleggiavano nella scia della nave, ma non potevano nulla contro la puzza di carne che bruciava. Ancora adesso, in un deserto dove c'erano solo sabbia e roccia, gli sembrava di poterla sentire. Ancora adesso le vecchie bugie continuavano a vivere, non avendo intenzione di farsi seppellire.

Tutti a bordo si erano detti che l'avevano fatto per il bene collettivo, che era un'azione necessaria per sopravvivere. In verità, non era stato altro che un modo per sfogarsi: tutta l'aggressività accumulata da quando erano sulla nave era stata scaricata su degli estranei che avevano avuto la sfortuna d'incontrarli. Una catarsi che li aveva ammansiti, perché si erano resi conto con orrore di ciò che erano diventati.

“E io sono restato fermo a guardarli mentre si accanivano su quegli estranei, incapace d'agire, immobilizzato da quella follia.” Si era sentito smarrito in mezzo a quel un branco di bestie impazzite. Da allora non aveva visto i compagni di viaggio come prima: sarebbe scappato lontano da loro, se solo avesse potuto.

In un qualche modo la muta preghiera era stata ascoltata. O forse, più semplicemente, era stato il castigo per quello che avevano commesso. Pochi giorni dopo il fatto, si era scatenata un'altra tempesta, più violenta di quella che aveva messo fuori uso il timone: erano stati scagliati contro gli scogli, dove la nave era affondata. Metà di loro erano affogati, ma forse erano stati i più fortunati: chi era sopravvissuto, aveva raggiunto la riva. Lì era ricominciato l'inferno.

«La temperatura sta calando.» Naufrago sobbalzò alle parole di Solitario. «Dovremmo ricominciare a muoverci: forse riusciamo ad avere un riparo per la notte.»

«Già» Naufrago assentì fissando la città che si delineava in lontananza. “Forse per questa notte saremo al sicuro. O forse no: nessuno può dirlo.”

Si alzò in piedi, prendendo la testa del gruppo lungo la discesa.